

Che cosa ci spinge ad amare tanto la nostra città?

CARA CERIGNOLA DI IERI

Caro Gino, la domanda che poni va subito demitizzata per non incorrere di continuare un dibattito neo-avanguardista ormai chiarito, superato, definito.

Intanto va subito precisato che non è possibile credere che i cerignolesi siano legati alla propria città più di quanto lo siano i roccapalumbesi alla loro Roccapalumba, i pescinesi alla loro Pescina.

Tutti amano la propria terra: Alvaro la sua Calabria, Sciascia la sua Sicilia, Silone il suo Abruzzo. Terre martoriate!

Nino Frassica, inviato di *Fantastico* nei piccoli paesi d'Italia, chiudeva i suoi collegamenti con una corale litania recitata dalla folla «..... tu sei il più bel paesello che c'è».

Indubbiamente l'abitante della piccola città si sente più legato di quello di una metropoli in quanto questa travolge l'uomo nel suo inesorabile ingranaggio. L'unico rifugio per questa gente è il quartiere.

Illuminante l'adesione di Pasolini al mondo delle borgate romane, depositarie e rappresentative (secondo lui) delle tradizioni, dell'aspetto popolare e folkloristico locale.

Già questa la risposta. Ma la suggestione del tema impone di andare oltre.

Anche noi, nostalgici del passato, abbiamo aderito a quel mondo in modo viscerale, non problematizzato sul piano ideologico. Siamo legati alla nostra città e soffriamo per le situazioni di disagio e per l'abbandono delle tradizioni e delle sue peculiarità. Ma dimentichiamo una considerazione importante.

Tutti, cerignolesi compresi, ormai, facciamo parte della

società di massa, fondata sui consumi e sul soddisfacimento di bisogni artificialmente creati; un meccanismo che stritola cultura e valori secolari, cancella differenze di tradizioni e rende gli uomini identici e interscambiabili, in un processo di omologazione che non è altro che una coatta perdita dell'identità dell'io.

Produrre e consumare: questo il disegno cosmico del Potere - Sviluppo. Si tratta dunque di una omologazione repressiva, pur se ottenuta attraverso l'imposizione dell'edonismo e della *joie de vivre*.

Certamente queste considerazioni non devono servire da puntello per una ideologia regressiva, per alimentare il sogno — irrazionalistico e arcadico insieme — di un ritorno alla società patriarcale nella quale la penuria di mezzi e di possibilità si identificherebbe (non si capisce bene come) con la felicità e l'integrità dell'io.

Sono, queste, interpretazioni della storia impregnate di nostalgia per il mondo contadino e che continuano la tradizione dei sostenitori di un'Italia che avrebbe dovuto «fermarsi ad Eboli» per salvare l'anima antica del nostro Paese coi suoi perenni contrasti, con la sua lucente dolcezza meridionale, ed il suo duro mistero.

Nel frattempo c'è stata una deviazione. Ritenendo depositarie di certe tradizioni alcune classi che, per mancanza di mezzi, non sono ancora coinvolte in questo processo consumistico e che continuerebbero così a svolgere il ruolo di conservatori delle nostre tradizioni, si è guardato ad esse con paternalismo, pietismo,

assistenzialismo. Queste classi, nel frattempo, stavano diventando un'altra cosa in quanto non chiedevano pietà e assistenza ma una comprensione razionale della loro situazione suffragata da opportuni interventi politici e culturali.

Non sono mai state intese correttamente le vicende di tanta gente, di tanti ragazzi il cui vivere alla giornata (disoccupazione, furto ed altro) sono l'emblema del modo di essere sottoproletario e, quindi, ci si è accostati con paternalismo e pietà proiettando su di essi una luce sentimentale, patetica, scadendo nel deamicisiano e procurando distorti interventi politici e assistenziali. È stato svilito un patrimonio umano e culturale. Una risorsa che rappresentava un argine oggi si presenta come una ulteriore forza disgregatrice.

Non ha più senso, adesso, essere campanilistici. Possiamo solo essere nostalgici.

Oggi l'adesione all'aspetto popolare, folkloristico, tradizionale, più che ad una esigenza di autenticità e verità di rappresentazione, obbedisce a motivazioni di altro genere: la scoperta del potenziale dirompente dell'espressione gergale; il gusto dell'intarsio linguistico; la nostalgia — trasferita sul piano linguistico — di una spontaneità ormai in disuso.

Se, per un attimo, assumiamo considerazioni meno emotive, non potremo fare a meno di sostenere che ormai il vero depositario e continuatore delle nostre tradizioni è proprio quel giovane di Cerignola che ha dato prestigio alla propria città col suo lavoro e con la sua dimostrazione di affetto.

Egli ricorda con compiacimento le sue origini non per una emotività irrazionale ma perché vive in una realtà che, nonostante gli sia prodiga di riconoscimenti, risulta alienante. Egli conserva un ricordo arcadico della sua città e trastulla la sua fantasia. Meno arcadica è la decisione di coloro che desiderano scappare dalla nostra città. E tutti i numeri della *Cicogna*, caro Gino, sono una dolorosa conferma!

Non ci resta che riflettere sulle contraddizioni e sulle magagne della società in cui viviamo. Ormai non ci resta che una struggente malinconia e una rabbia per quel mondo che non c'è più. Neanche a Cerignola, ormai!

«Borgo antico, dai tetti grigi sotto il cielo opaco, io t'invoco» cantava il barcaiolo.

Ma cambiare non si può, ammonisce lo stesso Moravia; questo è il mondo in cui viviamo; un mondo diverso non può esserci; tutt'al più possiamo contribuire a formarne uno nuovo nel quale, forse, non ci sarà dato di vivere.

In un'urna di pochi centimetri ho visto racchiuso il grande, amato Pertini. Se n'è andato amareggiato! cosa possiamo noi?

Umilmente tuo

Felice Massaro